

In sciopero fino al 30 marzo le lavoranti a domicilio nella provincia di Siena

Incrociano i ferri contro lo sfruttamento

Ferme 10.000 donne che fanno la maglia a mano - Ribellione contro l'ultimo ricatto: 350 lire a golf, almeno otto ore di lavoro! - Un altro scandalo: pleuriti, infiammazioni bronchiali, esaurimenti come malattie professionali - Perché arrivano adesso le prime macchine per la tessitura?



A destra: Una pagina dell'incredibile «libretto di lavoro» di una lavorante a domicilio di Sinlunga. Un quadernello come quelli che le massale usano per i conti della spesa; solo che, accanto alla data, sta scritto il numero dei capi consegnati e la tariffa ricevuta. Il totale: lire 11.450 per 29 golf. A sinistra: le lavoranti a domicilio che fanno i golf a mano e che oggi sono in maggioranza impegnate nello sciopero

CHIUSI, marzo. Ferri da calza n. 6, 7, 8, strettamente collegati con la riforma agraria, la riforma urbanistica, l'industrializzazione, l'occupazione: è un paradosso? È piuttosto la chiave per comprendere il senso dello sciopero che impegna le lavoranti a domicilio della provincia di Siena — otto, diciamola donne e ragazze «specializzate» loro malgrado nella maglia a mano, con una produzione complessiva di almeno 120.000 capi al mese. Il 7 febbraio la ribellione è esplosa spontaneamente a Rigarolo, una frazione di Sinlunga, e da lì è dilagata a macchia d'olio ovunque, a Torrita come a Chiusi, ad Asciano, a Sinlunga, fino alla proclamazione, il 7 marzo, dello sciopero provinciale unitario, che andrà avanti fino al 30. Le lavoranti a domicilio hanno incrociato i ferri e le braccia, di fronte all'ultima «trovata» dei padroni, il compenso standard di 350 lire per ogni golf fatto, da uomo o da donna, facile o difficile. Andiamo a trovarle, nel paesucchio della Val di Chiana che è mutato da quando non si vedono più raggruppate in cinque o in sei nelle case o nei cortili, appena c'è un raggio di sole, a sferzazzare a ritmi vertiginosi. Sono ex contadine o contadine, ex mezzadre, che hanno sofferto in prima persona la crisi dell'agricoltura: sono le mogli degli edili disoccupati di Chiusi e le mogli dei fornai, i «sospesi» di Sinlunga, che parlano con conoscenza di causa della crisi dell'edilizia, dei cantieri fermi, dei mattoni non più richiesti, della necessità di aiutare i mariti. Sono le ragazze che non hanno trovato un posto nelle poche fabbrichette della zona o nella mitica «Lebole» di Arezzo. Sono le donne capo-famiglia. Sono infine le tradizionali casalinghe, a migliaia, e a loro rivoliamo una domanda provocatoria: «Ma esistono davvero le casalinghe in Italia?» Fosca Cuzzati — cuoca stagionale a Chianciano, lavorante a domicilio per tutto il resto dell'anno, eppure casalinga per l'antigrafo di Chiusi — risponde: «Le casalinghe vere hanno buone entrate. Le altre si arrangiano con il lavoro che capita, anche i mezzi servizi». «Si può dire che noi abbiamo sostenuto le famiglie e tirato su i figli con la nostra maglia», aggiunge un'altra donna.

«All'inizio — raccontano Pierina e Fernanda, Flavia, Nella, Bruna, Iolanda, Giovanna, Fosca, Furimma e le altre donne incontrate a Chiusi — davano anche 6.700 lire, perfino 800 ad ogni pezzo fatto. Era poco anche allora, è vero, ma era il doppio e più in confronto alle 350 lire che ci hanno imposto ad ottobre, con la scusa che si trattava di smaltire un carico e poi i prezzi sarebbero risaliti». Una riduzione di salari, nella provincia, di almeno 30.35 milioni.

Il record di 45 golf e l'esaurimento nervoso

«Con meno di otto ore filate — calcola Andreina, la più veloce tricoteuse di Torrita — non si possono fare i davanti, il dietro, due maniche (e che maniche lunghe, a volte bisbiglia una, e che filo sottile, a volte, specifica un'altra), il collo, la cucitura dei pezzi, le asole, i bottoni, l'elichetta». E Maura: «Un giorno mi hanno chiesto di fare un golf e farne un'altra metà, ma il giorno dopo sei sfiancata, non reggi una media così alta. Io nei due anni in cui mio marito è rimasto disoccupato sono arrivata a 45 pezze al mese, vi rendete conto? Ma mi è venuto alla fine un esaurimento nervoso con i fiocchi». L'indignazione delle donne che stanno in casa, lavorando e controllando figli e fornelli nello stesso tempo, è spazziata via da queste frasi incalzanti, da questa realtà brutale: «O si fa la maglia o si pensa alla casa». «Diventa un cottimo: ti portano la lana e ti dicono che deve essere pronta in tal giorno e alla tale

ora, quindi sotto, a lavorare giorno e notte». «Si mangia poco e sempre meno cibi cucinati». «Tiriamo su il letto e via. Accumuliamo pile di piatti e via». «Un ritmo così — conclude drammaticamente una di loro — per guadagnare in media 10-12.000 lire al mese, se calcoliamo l'ultimo prezzo prima di quello del ricatto dei padroni e dello sciopero nostro: 400 lire al pezzo, cioè per otto ore, cioè 50 lire l'ora».

Viene fuori questa agghiacciante realtà e poi l'altra, già nota, determinata dalla natura stessa del lavoro a domicilio e resa qui ancora più drammatica dal tipo arcaico di lavoro: tutta la famiglia coinvolta, le vecchie nonne, il marito che come minimo dipana la lana, le bimbe che aiutano sferzazzando i pezzi più facili (ecco Donatella, di 9 anni, a Pieve di Sinlunga: dopo la scuola prende su i ferri; ecco Anna, di 13 anni, maglietta rifinita e studezza di 11 metri), perfino i cugini, i bambini, perfino gli uomini, «quelli un po' malazzati». Adirittura si racconta di un fidanzato disoccupato che la futura suocera fa lavorare così, di nascosto s'intende, a punto treccia o forse mimosa, pur di aiutarlo a guadagnare qualche lira. «Ecco la parità...» — dicono con sarcasmo e con amarezza le lavoranti di Sinlunga.

Poi, si parla della salute. «Stiamo bene adesso, con lo sciopero siamo rinfiorate» — affermano. «Una volta c'era la piaga del ginocchio della lavandaia, ora si può dire che c'è il collo della lavorante a domicilio», commenta Fernanda, esponendo alla luce l'indice che regge il filo, lavorando, e che è segnato in profondità. E tutte spiegano che la lana è per modo di dire, lo chiamano mohair, ha un'anima che dev'essere di nallon, sicuramente è fibra sintetica (l'industria chimica responsabile del calo della lavorante a domicilio: scienza e tecnica per lo sfruttamento...) e poi è pelosa, gonfia di pelo. E qui il racconto umoristico del marito di Carla che si è trovato in tavola un piatto di fagiolini conditi, di mohair (e mi erano caduti in terra, li ho lavati, ma quel nallon non si è staccato per niente) e poi, subito dopo, il dramma: Maria ha l'asma bronchiale ed è stata ricoverata per 15 giorni in ospedale. Dice: «Mi chiedevano in che ambien-

te sto, che cosa faccio. E io zitta, non ho detto né in ospedale né al mio dottore che faccio la maglia. Se no, davano pure la colpa a me...». E un'altra: «Viene la tosse, con tutta la polvere che respiriamo».

Le donne, le ragazze avvertono disturbi alla vista, bruciori agli occhi, allergie, perché lavorano di notte, perché la lana arriva spesso ancora bagnata e in tintoria usano gli acidi, perché la lana bianca è tanto bianca a forza di prodotti chimici. E il moto perpetuo delle braccia e delle spalle? Rispondono con un altro interrogativo: «Chi di noi non ha dolori? Ci duole tutto, muscoli del collo, delle braccia e delle mani». Fanno l'elenco dei disturbi più diffusi, dagli esaurimenti nervosi alle infiammazioni bronchiali. Ma c'è di più, c'è una denuncia spaventosa: vi sono donne e ragazze, nel Senese, che a forza di sferrazzare si sono ammalate di pleuriti. Non per niente i medici raccomandano di continuare, donne, smettetela, vi massacerate la salute. Ma le donne non possono smettere, devono continuare perché quello è l'unico lavoro che trovano. «Magari, la fabbrica...», ripetono.

Gomitolo e ferri per il fidanzato disoccupato

Invece, se qualcosa si muove, è ancora nel settore premoderno del lavoro a domicilio, in «un ramo» diverso. Proprio in questi giorni di sciopero, infatti, quando perfino molte fattorine aderiscono all'agitazione, in qualche casa fanno apparizione le prime macchine per la tessitura, le prime macchine per pagarle, i primi intermediari della maglia non più a mano. Per ora decine di telai, domani chissà quanti? Quel che è certo è che i nuovi datori di lavoro iniziano la concorrenza adesso, approfittando del momento, facendo balenare agli occhi soprattutto delle ragazze la promessa di lavoro garantito e il miraggio di alti compensi. Alti rispetto alle 350 lire del golf a mano, beninteso. «A chiacchiere sarebbe una cucagna», sottolinea con diffidenza Emilia, donna del popolo, sempre piacenti madri di famiglia, erano state strappate dalle loro case con i figli, perché avevano preso parte a una dimostrazione contro l'evacuazione forzata dai loro quartieri di capanne, alla periferia di Saigon. Le torture inflitte ai condannati, ai tempi di Diem e tuttora, sono tan-



Tha Thi Kieu, vent'anni, eroina dell'esercito di liberazione del Sud Vietnam. Le sue imprese sono ormai divenute leggendarie fra le popolazioni in lotta

L'armata dello chignon combatte senza fucile

Si chiama così l'esercito di donne che si sono schierate con la Resistenza nel Vietnam del Sud - L'incontro ad Hanoi con Nguyen Thi Tho e Tha Thi Kieu: le loro azioni, le loro parole - Per l'8 marzo un appello alle donne americane: fate cessare l'aggressione!

GIULIETTA ASCOLI il mese scorso si è recata nel Vietnam del Nord, al seguito di una delegazione della Federazione Democratica Internazionale delle Donne, quale inviata di «Noi Donne»: sull'ultimo numero del settimanale è apparso un ampio resoconto del suo viaggio. Oggi, in occasione della grande manifestazione di Roma per la pace nel Vietnam, abbiamo chiesto di raccontare l'incontro con le donne che vivono, soffrono, lottano nel Vietnam del Sud. Dalla loro voce, ascoltate alcuni dei tanti episodi che fanno parte della Resistenza di tutto un popolo contro l'aggressione e la guerra. E ascoltate la loro richiesta di solidarietà, la loro volontà di conquistare l'indipendenza e la pace.



Vestite di bianco, il colore del lutto, sfilano a decine di migliaia nelle vie di Saigon, in silenzio, per protestare contro i bombardamenti americani. Il passaggio dell'Armata dello chignon» tiene in allarme per giornate intere la polizia del governo fantoccio del Sud

Ad Hanoi ho incontrato Nguyen Thi Tho, una donna di trentasei anni che è stata deportata per quattro anni al bagno penale di Poulo Condor e un anno e mezzo nelle prigioni di Phu Loi. È piccola di statura, molto minuta, come tutte le vietnamite. Porta i capelli tutti raccolti sulla nuca in una crocchia e da questa acconciatura nasce l'appellativo che si dà alle eroiche partigiane del Sud, «Armata dello chignon».

Cerco di descriverla perché non ho potuto fotografarla. Nguyen Thi Tho rientrerà nelle sue province del Sud nuovamente a combattere dopo un periodo di cure e di assistenza medica ad Hanoi per precauzione non si vuole che venga ripreso il suo volto. Ed ecco la sua storia: giovanissima, venne arrestata a Saigon nel 1955, mentre scendeva da un tram dove aveva distribuito ai passeggeri delle copie del «Progresso», un giornale democratico che chiedeva le elezioni in tutto il paese, nel rispetto degli accordi di Ginevra. Dopo un processo a porte chiuse, venne condannata a una notte, bendata, viaggia alla volta dell'Inferno, verso Poulo Condor, un'isola che al tempo dei colonialisti francesi era un «bagno penale» e che Ngo Din Diem, il famigerato dittatore fascista, aveva trasformato in luogo di deportazione per prigionieri «politici».

Fra le condannate, ha ricordato Nguyen Thi Tho, vi era una poetessa, Ai Lan, detenuta perché colpevole di aver partecipato a un movimento che chiedeva la libertà di stampa; e Nguyen Thi Thu, una professoressa universitaria deportata perché membro attivo del comitato della pace di Saigon; un'altra detenuta ancora era al bagno penale solo perché faceva parte dell'Associazione per l'antifascismo! Molte infine, donne del popolo, sempre madri di famiglia, erano state strappate dalle loro case con i figli, perché avevano preso parte a una dimostrazione contro l'evacuazione forzata dai loro quartieri di capanne, alla periferia di Saigon. Le torture inflitte ai condannati, ai tempi di Diem e tuttora, sono tan-

to spaventose da ricordare le sofferenze inflitte agli ebrei nei campi di concentramento nazisti. Nguyen Thi Tho ci ha scongiurato di portarne notizia dovunque, affinché contro i responsabili di queste atrocità si levino l'indignazione e la protesta delle donne di tutto il mondo.

Molte donne preferivano darsi la morte, piuttosto che assistere, come capito a tante sventurate, al più spaventoso supplizio: quello di vedere i propri figli piccoli — si, perché ci sono anche i bambini a Poulo Condor — immersi con la testa in gli negli orti pieni d'acqua fino ad annegarli, «se la madre non confessava».

Il dramma delle popolazioni del Sud, tuttavia, ha ancora detto Nguyen Thi Tho, non è solo quello di migliaia e migliaia di uomini e donne che languono nelle carceri o delle famiglie contadine rinchiusi in uno dei tanti «villaggi strategici» previsti dal piano Stanley Taylor di «pacificazione» del Vietnam del sud e che altro non sono che campi di concentramento: oggi, ella ci ha precisato con rigore, i bom-

bardamenti con i gas tossici, quelli ai napalm e al fosforo, stanno sterminando interi villaggi. Nella provincia di Ben Tre, a sud di Saigon, e in quella di Rach Gia, il lancio delle sostanze velenose sta proseguendo da tre mesi consecutivi e si calcola che solo lì abbia mietuto più di 30.000 vittime.

Nguyen Thi Tho mi ha regalato, accomiatandosi, un piccolo anello nero: lo portano, mi ha spiegato, tutte le donne del sud. È fatto con la nocce di cocco: un ricordo che si sono scambiate i cinque superstiti del bagno penale di Poulo Condor — erano arrivati insieme in cinquemila! — lo hanno intagliato nella scorza: quel frutto era il loro unico mezzo per nutrirsi e dissetarsi.

Tha Thi Kieu è una ragazza di vent'anni, eroina dell'esercito di liberazione del Sud Vietnam. Prima di narrarci come ha disarmato un posto di guardia al quale ha combattuto, lei sola contro sette, ci ha spiegato la strategia dell'«Armata dello chignon»: un esercito assolutamente singolare, composto da migliaia e migliaia di donne senza fucili, capaci di tenere in allarme mezza Saigon e in subbuglio la polizia dell'esercito fantoccio, solo sfilando in corteo nelle vie della città. Venti o trentamila donne, l'una accanto all'altra, tutte vestite di bianco in segno di lutto.

È una delle tante forme di protesta contro i bombardamenti americani, una marcia silenziosa che parte dai villaggi e che dura anche una settimana, per coinvolgere durante il cammino altra gente e portarla tutta dalle autorità a reclamare il risarcimento dei danni. Le donne stesse portano, lungo il percorso, le proce dei bombardamenti: una persiana sventrata, dei mobili rotti, pezzi di abiti insanguinati, a volte persino i corpi degli sventurati che sono morti: vere e proprie processioni che gridano il cordoglio e la sofferenza della popolazione.

Contadine, intellettuali, operai, appartenenti a sette religiose: milioni di donne del sud fanno parte dell'«Armata dello chignon». Spiega sempre Tha Thi Kieu che la organizzazione di questo singolare esercito femminile assomiglia un po' a quella militare, nel senso che in ogni manifestazione — anche nel caso che un nucleo si prepari a battersi contro un rastrellamento — vi è l'arancinatura, detta forza di choc perché irrompe per prima: vi è la retroguardia e lo stato maggiore; vi sono le staffette e chi cura l'approvvigionamento dei cibi.

Altri «contingenti» dell'«Armata dello chignon» si occupano della casa, dei bimbi delle donne impegnate in uno sciopero o in un corteo di protesta. Non sempre i cortei si svolgono pacificamente: a volte vengono bombardati o mitragliati dagli elicotteri che volano a bassa quota. «Ma è come versare il petrolio sul fuoco», commenta Tha Thi Kieu: «per uno che cade, mille si sollevano».

Intervista con Giulietta Ascoli inviata di «Noi Donne» nel Vietnam

inchiesta versato

Il fiore al piede

«Si, un fiore o due fra le dita, un fiore gigante sul collo del piede, oppure il piede nudo e un fiore alla caviglia. Il tutto, naturalmente, non montato su sandali che appassirebbero l'effetto, ma miracolosamente fissato con invisibili fili di nallon. L'espeditore terrà ben saldi i fiori senza levare la leggerezza del «passo di fata» che si può avere solo camminando scalzi».

(da Amica)

Testa cm. 56

«Si chiama Jean-Loup de Sauvrezac, è nato ventisei anni fa a Laloupe, un villaggio francese di circa mille abitanti, ha studiato per due anni scienze politiche alla Sorbona di Parigi, ha fatto la guerra d'Algeria. Attualmente è il fotomodello più ricercato di Francia ed è considerato l'uomo più bello del mondo. Guadagna un milione e duecentosettantamila lire al mese... Ed ecco le sue misure: fianchi, centimetri 77; torace 97, collo 35,5; altezza 181; scarpe numero 41. Inoltre testa centimetri 56».

(da Novella)

Complessi

«Pare che, invadendo i negozi e i magazzini annuncianti talli il nostro tempo verso quella volacità. Nella maggior parte dei casi esse appartengono alla categoria degli angeli del focolare, che ricorrono tutti i giorni o tutti i mesi ai portafogli del marito. E' con le «economiche» fatte sul bilancio domestico che esse acquistano il superfluo».

(dal Corriere della Sera)

Civilissime

«La confezione in serie farà camminare le donne ben più rapidamente di molte altre conquiste del nostro tempo verso quella civiltà di massa che sembra essere la nostra meta più ambita... Ed è perciò che noi donne, avviate a sicura vittoria, la battaglia per la «eleganza» dobbiamo intraprenderla, o cominciare a combattere, quella più difficile per la conquista di un gestire e di un discorrere civilissimi, che sono soprattutto frutto di una reale gentilezza interiore».

(dal Corriere della Sera)

Le biografie del nostro tempo Giano i fascibili doppi 350 lire il lunedì ogni 14 giorni in tutte le edicole e nelle librerie Einstein/Le Corbusier L. Castellani e L. Gigante F. Tentori In omaggio un atlante illustrato della Storia Universale CEI Compagnia Edizioni Internazionali Milano

Luisa Melograni